

Convegno Diocesano Reggio Calabria

Le relazioni comunitarie tra convivenza, solidarietà e speranza

Elena Marta

In questo mio intervento vorrei proseguire idealmente l'intervento dello scorso anno di Paola Bignardi cercando di approfondire alcuni elementi che qualificano la comunità ecclesiale: essere insieme, essere diversi e sentirsi appartenere.

Vorrei sviluppare con voi questi aspetti a partire dalla considerazione di cosa sia una comunità ma ancor prima dalla comprensione di perché oggi è così importante parlare le comunità e perché oggi più che mai le persone abbiano bisogno di comunità perché se comprendiamo questo possiamo comprendere anche come accogliere le persone a noi vicine e lontane.

Può sembrare forse paradossale, ma mai come in questo momento le persone ambiscono a e necessitano di legami comunitari. E questo perché il contesto storico-sociale che viviamo è molto particolare e credo sia importante partire da questo, collocarci per comprendere bene cosa significhi costruire comunità generative e comunione nelle comunità.

Il tratto caratteristico della condizione esistenziale delle persone e delle comunità nella società contemporanea è indubbiamente la difficoltà di costruire e mantenere legami. Ne sono prova la paura diffusa tra le persone (Ceretti & Cornelli, 2013), l'insoddisfazione permanente, la domanda di sicurezza che nasce dalla percezione di solitudine che molti sperimentano (Amerio, 2013), anche nelle comunità ecclesiali, nelle persone che compongono le comunità ecclesiali.

L'alternativa a questo individualismo sembra essere la costruzione di legami sociali strumentali, all'insegna dell'interesse, dello scambio di natura mercantile, che generano la cosiddetta "modernità liquida", forma postmoderna di comunità evocata da Bauman (2001) come rifugio in un mondo insicuro.

La cosiddetta "liquidità dei legami" con il conseguente spaesamento che le persone sperimentano nei luoghi di vita e la difficoltà di riconoscimento reciproco, ha prodotto l'insorgenza di problemi sociali più complessi e difficili da decodificare e comprendere rispetto a quelli di qualche decennio fa, tanto che le tradizionali chiavi di lettura ed i vecchi modelli di intervento non appaiono più adeguati; anzi talvolta non sono affatto di

aiuto. E pensate che questo vale anche per gli operatori sociali. Fino a circa un decennio fa gli operatori sociali disponevano di categorie di lettura dei problemi delle persone abbastanza consolidate e realmente corrispondenti alla larga maggioranza delle sofferenze che si manifestavano. Così, per esempio i tossicodipendenti che avevano le braccia bucate, stazionavano nelle piazze e avevano sempre in tasca limone, siringa e laccio emostatico oppure lo schizofrenico che mostrava sintomi ritenuti chiari e veniva curato secondo una prassi “consolidata” in strutture a questo deputate, rappresentavano la connessione tra disagi classificabili in base a criteri collaudati e luoghi visibili del disagio e della cura. Oggi, invece, i disagi sono poco definibili secondo le categorie tradizionali diagnostiche e amministrative a disposizione dei servizi; sempre più tra il “disagio conclamato” e la “normalità” si è insinuata l’area del “disagio invisibile” (Mazzoli & Spadoni, 2009) che investe i soggetti nei passaggi critici della vita e non solo coloro che appartengono a fasce devianti o particolarmente povere della popolazione ma anche quel ceto medio che fino a qualche anno fa non era considerato né vulnerabile né a rischio e che animavano spesso i luoghi sociali e valoriali o partecipavano ad essi, come per esempio le parrocchie. Sempre più in aumento sono le persone che a partire da una situazione decorosa e di relativo benessere, a causa di eventi imprevedibili come una separazione, la perdita del lavoro, una malattia, ed in assenza di risorse relazionali e culturali, non riescono a far fronte in maniera adeguata alle sfide complesse della società contemporanea e finiscono “ai margini” accentuando il proprio isolamento, le proprie fragilità e le proprie paure. Sono queste persone che hanno un grande bisogno di appartenere, di sentirsi accolti con le loro risorse ma anche con le loro fragilità e paure.

La consapevolezza, promossa dalla paura (Pulcini, 2002), di essere accomunati agli altri esseri umani dalla percezione di vulnerabilità e debolezza, congiunta alla percezione di essere sospinti verso una soggettività priva di legami e una reciprocità all’insegna dello scambio, porta le persone a provare un rinnovato desiderio di legame, genera e rinvigorisce il desiderio di comunità, il bisogno di organizzarsi in forme di socialità condivise, in altre parole il bisogno/desiderio di *convivenza*.

Sentirsi uguali nella vulnerabilità sperimentata da molte persone nelle società contemporanee, non elimina la necessità di accettare il valore della *differenza*, intesa come capacità/possibilità di considerare gli altri, noti o estranei - persone, gruppi, organizzazioni - come risorsa umana e relazionale.

La convivenza nella comunità va intesa proprio come la capacità di conoscere e trattare la differenza nonché di rintracciare negli altri le risorse di cui sono portatori (Di Maria & Lavanco, 2002) e questo diviene l'obiettivo a cui tendere.

- Convivenza che richiama il senso della relazione in sé e dell'apertura all'altro
- In essa l'individuo non «svanisce» ma si realizza senza rinunciare alla sua fondamentale soggettività, creatività,

Le strategie più adeguate per promuoverla sono:” lo sviluppo del coinvolgimento e della partecipazione delle persone cittadini ai processi decisionali della comunità, l'accrescimento del senso di comunità e l'incremento delle reti sociali.

- La *partecipazione* ha come esito la trasformazione degli spazi fisici e relazionali della comunità, la produzione di un'azione condivisa con l'altro allo scopo di co-costruire luoghi fisici e mentali di convivenza, d'incontro e conflitto, mediazione e riconciliazione.

Il bene comune non è preconstituito ma viene costruito nell'interazione quotidiana dei suoi membri, attraverso la condivisione dei problemi e la partecipazione alla loro soluzione, attraverso l'attribuzione di significati a quanto accade

Due diverse concezioni della comunità:

- La comunità come luogo dell'armonia e dell'equilibrio, in cui il conflitto deriva da uno squilibrio ed è segno di una anomalia o patologia da reprimere o risolvere
- La comunità come luogo di costruzione, crescita e trasformazione dei legami sociali, in cui il conflitto è elemento intrinseco e necessario della dinamica sociale (*riconoscimento dell'altro e dei suoi bisogni*)
- «La comunità non è solo abbraccio che sostiene, è anche abbraccio che costringe e che impedisce. Non è solo armonia. E' anche inevitabilmente tensione e conflitto» perché è questo l'incontro vero con l'altro nella sua umanità

La comunità è cum moenia (confini) , cum munia (doveri comuni), cum munus (dono), ma anche l'essere mancante a se stessi e quindi il ricevere il dono crea il debito.

Osservare il dono è riflettere sulla circolazione delle cose nella comunità”

La convivenza poggia dunque sull'idea di un soggetto attivo nel suo contesto capace di produrre cambiamento e di costruire bene comune, frutto delle relazioni e dello sviluppo del senso del NOI, del senso di comunità, ossia della “*percezione di similarità con gli altri, un' accresciuta interdipendenza dagli altri, una disponibilità a mantenere questa*”

interdipendenza offrendo o facendo per gli altri ciò che ci si aspetta da loro e la sensazione di essere parte di una realtà strutturata pienamente affidabile e stabile” (Sarason, 1974, p. 157).

In altre parole, , il senso di comunità è quel “*sentimento che i membri provano di appartenere, di essere importanti gli uni per gli altri e per il gruppo, una **fiducia** condivisa che i bisogni dei membri possono essere soddisfatti mediante l’impegno di essere tutti insieme”* (McMillan & Chavis, 1986, p. 9). In questa definizione sono evidenti i quattro elementi fondamentali che compongono il senso di comunità.

Il primo elemento è il *senso di appartenenza*, che si riferisce a un sentimento di essere parte di una comunità e al vissuto di sicurezza emotiva che ne deriva. L’appartenenza implica la presenza di altri concetti fondamentali per il senso di comunità, primo tra i quali il concetto di confine, che sancisce chi appartiene alla comunità e chi invece non ne fa parte. Il confine determina in gran parte il sentimento di sicurezza emotiva, in quanto definisce di chi ci si può fidare. Un secondo concetto compreso nel senso di appartenenza è l’identificazione con la comunità, ossia il vissuto di sentirsi adeguato e ben inserito in essa. L’identificazione corrisponde all’idea che l’appartenenza alla comunità sia parte di ciò che si è e quindi della propria identità personale e sociale (Mannarini & Fedi, 2009). Inoltre, secondo la Teoria dell’identità sociale (Tajfel, Billings, Bundy, & Flament, 1971), le persone, così come sono motivate a vedere il proprio sé in modo positivo, desiderano considerare anche la loro appartenenza al gruppo e, quindi, la propria identità sociale in modo positivo. Troviamo, poi, il concetto di investimento personale, che contribuisce largamente al senso di appartenenza. Esso consiste nel lavoro e nel tempo che ogni membro dedica alla comunità e ha due conseguenze principali: la sensazione di essersi guadagnato il proprio posto all’interno della comunità e il fatto che, grazie a questo investimento, l’appartenenza sarà maggiormente significativa e di valore. Infine, nel senso di appartenenza troviamo la condivisione di un sistema di simboli, che ha lo scopo principale di creare inizialmente e mantenere in seguito il senso di comunità. Un sistema condiviso di simboli garantisce, inoltre, la delimitazione dei confini nei confronti dei non-membri.

Il secondo elemento che compone il senso di comunità è l’*influenza*: si tratta di un concetto bidirezionale, in quanto viene inteso sia come influenza della comunità sui membri sia viceversa, si tratta di riconoscersi reciprocamente **libertà e dignità**. L’influenza della comunità sui membri è fondamentale ai fini della coesione sociale, poiché un certo grado di uniformità e conformità garantisce un buon senso di

appartenenza. Allo stesso tempo, però, è necessario, affinché il senso di comunità si mantenga, che i membri sentano di avere una certa influenza e controllo sulla comunità e sulle sue azioni. A questo scopo le associazioni, ossia gruppi organizzati e formali di persone anche all'interno della comunità ecclesiale – pensiamo per es. alle diverse pastorali - che perseguono un obiettivo comune, ricoprono il ruolo fondamentale di intermediari, incrementando il senso di efficacia e di potere dei membri, in quanto grazie alle azioni collettive il contesto diventa maggiormente responsivo verso i bisogni degli individui, che altrimenti rimarrebbero inascoltati.

Il terzo elemento fondamentale è *l'integrazione e il soddisfacimento dei bisogni* (come dare un senso alla vita, non sentirsi soli, trovare un luogo per manifestare la propria prosocialità) ossia la certezza da parte dei membri che i propri bisogni verranno soddisfatti grazie all'appartenenza al gruppo, in quanto all'interno di esso esiste una condivisione dei bisogni stessi, degli scopi, delle credenze e dei valori. In altre parole, i membri della comunità ritengono che unendosi avranno maggiori possibilità di soddisfare sia i propri bisogni personali, che i bisogni collettivi.

Il quarto e ultimo elemento è la *connessione emotiva condivisa*, ossia la presenza di forti legami emotivi tra i membri. Secondo McMillan e Chavis (1986) le comunità più coese sono quelle che offrono ai membri modalità positive di interazione, possibilità di condividere eventi ed esperienze importanti, opportunità di investire sulla comunità, di essere riconosciuti, di condividere un legame spirituale con gli altri membri, di identificare un insieme di valori comuni.

La convivenza è favorita dunque dal senso di comunità che si configura come un catalizzatore di partecipazione sociale attiva, condivisa e visibile all'intera comunità in cui ha luogo e prende forma (De Piccoli et al. 2004).

Un prodotto della buona convivenza sociale e di una comunità coesa e integrata in quanto definibile come un corpus di regole e modalità relazionali che facilitano la collaborazione all'interno dei gruppi o tra essi è il capitale sociale.

Non dobbiamo dimenticare che le persone appartengono contemporaneamente a più comunità, a diverse reti e questo è inevitabile: anche in questo caso la differenza e la pluralità non vanno annullati ma valorizzati.

Vi sono due tipi di capitale sociale: quello primario che si riferisce alla famiglia e alle reti informali primarie (tra familiari, parenti, amici) e quello secondario, che fa riferimento invece alle reti private più formali (associazionismo e privato sociale per esempio). Il capitale sociale è connotato dalla presenza di relazioni fiduciarie,

reciproche e cooperative, che l'individualismo imperante ha mortificato. Il capitale sociale è una risorsa per la comunità, in quanto pone le persone in grado di agire insieme per il raggiungimento di un fine comune, anche in assenza di particolari vincoli. Il punto sorgivo del capitale sociale è nelle reti primarie e secondarie (Rossi & Boccacin, 2006): esso infatti si configura contemporaneamente come risorsa per la persona, per le sue azioni nel sociale, e per la comunità. In questa prospettiva anche la distinzione classica tra componente bonding – capitale sociale come collante sociale interno a gruppi con una forte identità – e bridging – capitale sociale come ciò che connette persone e ambiti differenti- deve esser riletta in ottica non di aut-aut- ma di et-et, e va inclusa anche la terza dimensione del linking (Woolcock, 1999) che identifica quel tipo di capitale sociale che consente di connettersi in verticale con le istituzioni pubbliche e politiche che hanno influenza nei processi decisionali.

Dal punto di vista più psicologico, il concetto di capitale sociale si coniuga e sfocia nel concetto di generatività: vi è una sorta di corrispettivo tra il capitale sociale primario e la generatività familiare, ossia rivolta ai propri figli, e capitale sociale secondario e generatività sociale, ossia la preoccupazione e l'impegno della generazione adulta nel promuovere lo sviluppo ed il benessere delle generazioni future nel sociale (Marta & Pozzi, 2006).

Nato dapprima all'interno di un contesto più evolutivo con Erikson (1968), il costrutto di generatività con autori quali Kotre e soprattutto McAdams si sposta su un piano decisamente psicosociale come ben testimoniato nel testo *Generative Society* (de St.Aubin, McAdams & Chang, 2004). Se per Erikson la generatività consiste essenzialmente nella capacità di cura, intesa come una forza dell'io "che consiste nell'interessamento in costante espansione per ciò che è stato generato per amore, per necessità o per caso e che supera l'adesione ambivalente ad un obbligo irrevocabile" (1968, pp.72), Dollahite, Slife e Hawkins (1998) definiscono la generatività come "responsabilità morale di legarsi-a e di prendersi cura-di la nuova generazione". Nella loro prospettiva, la generatività è un concetto intrinsecamente familiare, intergenerazionale, relazionale e comunitario: sebbene la generatività includa anche i moventi e le azioni individuali, rende saliente in particolare l'azione collettiva e cooperativa, perché risiede nelle relazioni tra le generazioni familiari e sociali. In particolare la generatività viene definita da questi autori come «l'interesse e l'impegno a promuovere la generazione successiva, attraverso la genitorialità, la guida e l'orientamento, e generando prodotti e risultati che hanno lo scopo di beneficiare i

giovani (ndr capitale sociale primario) e promuovere lo sviluppo e il benessere degli individui e dei sistemi sociali che sopravvivranno a sé (ndr capitale sociale secondario)». In breve, da un punto di vista sociale la generatività è una risorsa che può incentivare all'impegno per il bene comune, motivare gli sforzi per mantenere la continuità e favorire il cambiamento sociale.

La generatività ci dice di quell'andare verso l'altro, di quell'amore verso il prossimo "che non deriva solo da Dio ma che è Dio stesso" come diceva Sant'Agostino. Con essa si sviluppa anche il senso di appartenenza e di condivisione che connotano la solidarietà.

La solidarietà ha due radici: l'una caritativa e morale, simpatetica e compassionevole, l'altra più apertamente sociale che proietta l'aiuto vicendevole nell'orizzonte di un bene comune e di una *speranza emancipativa*, pensare di poter costruire e crescere.

La generatività sociale e il capitale sociale danno vita a comunità "aperte" non chiuse, capaci di accogliere l'altro e le altre comunità.

Esser insieme, valorizzare le differenze, sentirsi appartenere devono essere finalizzati a qualcosa ad un progetto condiviso di cui le persone si assumono la **responsabilità**, per cui sentono che valga la pena dedicare tempo ed energie.

In una comunità si verifica un incontro e uno scambio tra le generazioni.

Che cosa crea una comunità intergenerazionale? Considerando le due generazioni potremmo parlare di continuità o discontinuità? Più che parlare di continuità/ci pare che il problema sia come trattare (trasferire/recepire) il patrimonio simbolico valoriale.

Ormai è da considerarsi dato acquisito la presenza di elementi di continuità e discontinuità inseriti in un processo trasformativi a carico di ogni generazione.

La domanda, potrebbe essere così riformulata: *come ogni generazione può costruire un'identità generazionale - personale, familiare e sociale - che sappia coniugare innovazione e conservazione consentendo così alla comunità di svilupparsi in ottica solidale?* Che sappia far fruttare per la costruzione di tale identità e del benessere proprio e altrui il patrimonio valoriale-simbolico costruito sino a quel momento, lo sappia sviluppare e rilanciare in avanti? Che sappia essere generativa partendo da un patrimonio valoriale e simbolico ricevuto in dono (trasmessogli) dalla generazione precedente e sappia rielaborarlo, trasformarlo?

Più utile è, anziché limitarsi a rilevare somiglianze e differenze tra le generazioni, riflettere sul processo valorizzazione o devalorizzazione di ciò che le generazioni si scambiano e come questo venga utilizzato per la costruzione dell'identità generazionale.

In particolare ciò che va valorizzato, e il cui depotenziamento all'opposto mina l'identità e la sopravvivenza, è proprio l'intenzione, il desiderio e la capacità di trasmettere e tramandare. Ciò che viene trasmesso può mutare forma in tempi di grandi cambiamenti, ma ciò che deve sempre essere salvaguardato è il desiderio impegno di essere generativi (Scabini, 2005), ovvero a partire dal riconoscimento di ciò che si è ricevuto, il desiderio di trasformare il patrimonio simbolico-valoriale e di riconsegnarlo in avanti alla generazione successiva.

Ciò che dunque va valorizzata nel rapporto tra le generazioni è la generatività con i suoi aspetti di *creating, caring* and *letting go*.